

vare la massa comune. Per esempio, li Negozianti e li Mercanti, li Preti e li Frati di Capua, di Aversa, di Gaeta che si abbiano a tassare non a favore ed al conto dei rispettivi luoghi, ma per diminuire la tassa e sgravare li Prelati ricchissimi ed il Baronaggio. È stata mai detta, letta o intesa simile assurdità? Eppure questa è la pretensione degli Ottimati Siculi. Li medesimi, con la solita finezza prossima alla ladroneria, hanno fatte queste deduzioni sotto l'ombra ed il velo di quelle prime, della tassa de' Forestieri e della Decima di Palermo etc.; onde hanno posto innanzi il conto, unite le prime, giuste con le seconde, ascendente alla somma di scudi 166.666, e con ciò deludere l'opposizione dell'ingiustizia di abrogare le deduzioni; quasi che il Governo qui e le Università avessero giammai preteso appropriare tutta la somma intiera dei scudi 166.666 alle Terre e Città della Sicilia ed avessero preteso di privare di tutto il beneficio della detta somma gli altri due Bracci Ecclesiastico e Baronale. Nè vale il dire che la deduzione dei scudi 166.666 si pone dai Deputati a favore di tutti li tre Bracci, perchè li Bracci Ecclesiastico e Baronale rimangono con tutti li loro contribuenti per pagare li scudi 77 mila della tassa, tolta via la deduzione, ed alle Università, rimaste prive delle mani Morte, dei Mercanti e Negozianti e di tutti li franchi e privilegiati, resta con li soli Agricoltori e pezzenti. Sig.re Ecc.mo, ecco la vera storia lagrimevole di ciò che occorre sopra il pagamento del consaputo Donativo; malgrado ciò, io tremo, senza il valevole zelo e fervore di V. E., d'intendere in risposta il fatale solito Decreto: *Che si esegua secondo la ripartizione fatta dal Parlamento, riservandosi Sua Maestà di dare in appresso le sue providenze.* Decreto funesto certo alla Sicilia per le sue conseguenze!

Il Consultore Simonetti parte domani a sera 25 sopra un bastimento di bandiera franca; *periculum est in mora*, non ho stimato fargli aspettare lo sciabecco. Vorrei che giungesse costà prima che non si risolve questa pendenza della divisata distribuzione; egli porrà in chiaro la materia in modo a chiuder la bocca a tutti. Non dubiti V. E., si fidi di me: io rispondo della dottrina, della onoratezza e della istruzione somma del Consultore per gli affari di quest' Isola. So bene ch'egli tiene qualche rapporto di gratitudine; ma io vi do il Consultore alla prova della bomba; V. E. si fidi pure di lui sopra le materie della Sicilia senza esitanza, me ne farei ipoteca di vita per vita, tanta è grande la fiducia che ho in lui, quando si tratta di Giustizia e

di servizio del Re. Mi raccomando alla sua amorevole protezione, mi difenda dai cani, li quali ladrano continuamente contro di me; se mai dicono cosa, fategliela scrivere e che provano; io non domando altra grazia. Certo io non avrei mai potuto immaginare che fosse di bisogno di tanta pena, di tanta cautela, e vi fosse tanto timore e tanto pericolo a servire il Re con amore e con puntualità nelle due Sicilie¹.

XXX.

7 agosto 1783

Già il Consultore si ritrova sul campo di battaglia: ora bisogna lasciarlo combattere, perchè attualmente la cabala dei Siciliani studierà di evitare una pugna chiara da corpo a corpo; vede bene V. E. che, se questo così grande ed importante affare, in cui si tratta della redenzione della Sicilia, passa in discorsi generali, in semplici informi ai Ministri, a conferenze vocali separate, tutto anderà in fumo, perchè nulla può restare con simile metodo fermo e conchiuso. Adesso, *in presenti providentia*, bisogna che il suo zelo per il servizio del Sovrano si manifesti, e se non gli parlano, la prego, la supplico, la scongiuro di parlare da se stesso, perchè potrebbe essere anche questa una sottigliezza siciliana di evitare la scelta di un uomo forte ed illuminato e spiare certe occasioni e certe opportune circostanze nell'esame della suddetta pendenza. Qui, per lettere venute, già sanno che sarà loro dato il permesso di mandare un Deputato a Napoli; la qual cosa è ben fatta, io la lodo assai e la commendo, è giusto che sia intesa la Deputazione, e che dicano e che possano allegare le loro ragioni con piena soddisfazione: anzi in tal modo vedrà il Re, e vedranno li suoi Ministri, quanto poco hanno da poter dire. Adesso qui già combattono fra di loro per la scelta del Deputato: li più forti pretensori sono il duca di Musulmene ed il Principe della Trabia; l'uno e l'altro si vorrebbero trovare in Napoli nella mancanza del Principe di Jaci per brigare il Presidentato. Il Duca di Musulmene è uno spirito torbido e sottile e fida molto sopra

¹ Si elimini tutto ciò ch'è polemico e che fa velo al C., per l'ardente passione ch'egli portava alla causa di cui si era fatto paladino, e si riveggano le pagine, in cui il FRANCHETTI, op. cit., pp. 269 sgg., descrive le condizioni morali del funzionario italiano in Sicilia, un secolo dopo gli eventi in questione: quanta analogia!

la sua amicizia col Marchese della Sambuca; l'altro è un vecchio debole ed infermiccio, spinto dall'ambizione dei suoi figli. Li migliori a trattare, o li meno irragionevoli, perchè sono Baroni — sono tutti lupi in Sicilia —, sarebbe il Conte di Giarratana ed il principe di Larderia, uomini di più mondo e di più ragione, sebbene bisogna anche calcolarli per fieri oppositori alla giusta distribuzione dei Tributi. Prego V. E. di non palesare alcun mio sentimento su l'assunto della missione del Deputato, perchè potrebbero dire che anche pretendo che il Deputato sia a modo mio. A me niente importa, sia chiunque si voglia, ma torno a ripetere in confidenza il primo ha grandi eccezioni, ed il secondo grandissime, a motivo dei suoi collaterali e figli, che lo dirigono e comandano.

Mi dicono che l'Arcivescovo mi accusa di aver ricevuto li tre Bracci del Parlamento male, quando vennero a farmi parte del risultato della Sessione finale. Non so se è vero, ma se appuro il fatto vero, farò una querela criminale a lui ed al Principe di Trabia, che eziandio mi dicono che abbia fatta a me l'istessa accusa. Le parole, dette da me in quell'occasione, stan registrate e scritte, ed ho per testimonio tutto il Sacro Consiglio e più di trecento spettatori. Si farà la causa nelle forme, si prenderà informazione, o sarò condannato io o saranno condannati li miei accusatori per calunniatori e mentitori. Questa è una vendetta dell'Arcivescovo, perchè io mi sono lagnato che abbia fatto il capo-popolo; ma ora ch'egli è montato sul cavallo di battaglia, mi dichiaro con maggior distinzione e lo scrivo al Re in questo ordinario. L'Arcivescovo, annunciando la richiesta del Donativo, si è servito della seguente improprietà di termini, parlando in pubblico, al Braccio ecclesiastico, radunato in casa sua: *Se ci vogliono scannare, bisogna lasciarci scannare! Se ci vogliono togliere il farraiole, bisogna dare ancora la tunica!* Non si parla in questo modo: questo è un linguaggio sedizioso. Il Re non scanna a niuno. Il Re non toglie il farraiole a niuno. Il Re clementissimo domanda, per aiutare, li mezzi alla sua beneficenza verso li suoi sudditi, mentre, da padre amorevole, gli tratta come propri figli. Costui è un cattivo Prete ed un cattivo servidore del Re. Io, alla prima, mi sono contentato di una doglianza generale, ma volendo egli ricalcitare con le solite astuzie pretesche, io sono andato a dirittura al Sovrano ed ho dichiarato anche in Palermo li motivi del mio disgusto col detto Prelato¹. Eccomi ad

¹ Anche qui al C. fa velo la passione, poichè concordi testimonianze c'informano che l'Arcivescovo Sanseverino era un egregio Pre-

un passo che mi ha tenuto e mi tiene angustiato. Non posso mancare al mio dovere in una materia grave, non devo far torto a V. E., essendo certo contro la mia intenzione e medesimamente contro il servizio del Padrone. Vedrà ora V. E. la strada che ho preso; se non ho fatto bene, sono degno di scusa, perchè ho stimato di far bene.

M.r de Castries, ora fatto Maresciallo di Francia, è mio amico, e ci sogliamo scrivere qualche volta, come fo con altre Persone, le quali mi onorano di costante amicizia in quel Paese. Il detto Maresciallo e Ministro della Marina, nella sua lettera fa due articoli: con uno si duole gravemente di V. E.; con l'altro ci annunzia disturbo prossimo nel Mediterraneo. Non mi è sembrato di tener celato nel mio petto l'irritazione del Re di Francia, e l'altro articolo contro la Russia, con cui la nostra Corte è amica, onde è d'uopo di prevenire in tale dubbietà di circostanze, sebbene sono persuaso che da Madrid il Re sarà stato posto al giorno di quanto occorre. Pertanto ho mandato la stessa lettera originale del Maresciallo sudetto alla Regina: Ella certo vi chiamerà, e perciò ho voluto anche prevenirvi, e procurerete facilmente riparo al divisato inconveniente riguardo al primo punto, perchè, riguardo al secondo, voglio credere che il Re si regolerà colla norma dell'Augusto suo Genitore. Prego V. E. di fare uso con prudenza della prevenzione che ora le fo, e pur anche fare uso di prudenza sopra l'avviso, raccomandando a Lei la mia probità interessata nella comunicazione della confidenza ricevuta. V. E. mi deve intendere più di quello ch'io scrivo, così *vis a vis* della Padrona come *vis a vis* di Colui che scrive e di quello a cui è stato scritto. Le assicuro d'un inviolabile segreto, e mi giova sperare che V. E. conosca bene quanto sia opportuno costà anche il segreto, per non dar luogo e campo a discorsi, dicerie e sciocchezze infinite.

lato. Esiste di lui, in RASN., S.S., fascio 175, soltanto un *Pro Memoria*, inviato a nome dei Prelati Parlamentari al Ministero: in esso espone i fatti relativi al Parlamento ed alla distribuzione degli scudi 400 m., concordando colla versione del Principe della Trabia e del Cari; aggiunge che il Braccio Ecclesiastico è stato tassato per $\frac{1}{3}$ e non più per $\frac{1}{6}$, come in passato, malgrado che la proprietà di esso sia inferiore — e lo dimostra con cifre — a quella esistente nelle Università demaniali; nonostante esso avrebbe pagato in omaggio alla sua tradizionale ubbidienza di fedeltà alla Corona.

XXXI.

17 agosto 1783

Sono costretto di venire sovente ad infastidirla e mi dispiace recarle così spesso disturbo; tuttavia la gravezza di questo Segretario del Regno, D. Peppe Gargano, mi sospinge a ricorrere alla Giustizia del Re per mezzo dell'organo di V. E. Ella ha protetto sempre l'innocenza e gli uomini da bene, deve ora proteggere questo povero infelice, onestissimo uomo, vittima della sua stessa probità ed onestà. Io ben so che è stato costà accusato, che fanno li Siciliani doglianze grandi contro di lui; però ho inteso, secondo il solito stile della malvagità Siciliana, grida vaghe ed indeterminate, esclamazioni fanatiche, ma non sento un'accusa individuata. Che dicano li suoi detrattori quale è il fatto, quali sono li peccati, quali sono le colpe, e se ne prenda informazione. Come l'onore d'un galant'uomo, d'un servidore del Re, d'una persona impiegata da tanti anni, e con tanta lode, nelle Segreterie, dopo tanto lungo esperimento di lui, deve essere condannato senza ascoltarlo, senza permettergli difesa, per via d'Inquisizione segreta, per via di Santo Ufficio? E ciò si permette, e si può permettere di eseguirsi, in Sicilia, in mezzo alla gente la più calunniosa e bugiarda dell'Universo? *Siculi autem pessimi*, dice San Paulo. La Sicilia si chiamava *ab antiquo* Trinacria; li Greci la chiamarono Sicilia dal verbo *sicilizin* greco, che significa *male agere*. Perdoni, V. E., questa digressione. Torno al mio proposito. La perdita d'un innocente è sempre un gran male, ma *in presenti providentia* è una rovina, con gravissimo pregiudizio al servizio del Re; perchè chi vorrà, dopo questo fatale esempio, servire con esattezza e con puntualità? Se questa è la ricompensa della virtù? Moltissimi hanno qui detto e ridetto al Gargano: *Mutatate stile, prendete la usanza solita dei vostri Predecessori, altrimenti voi sarete calunniato e cacciato*; ma egli è stato costante nel retto cammino ed ora gliene viene a male, e, quel che è peggio, trionfa la malizia e la malvagità di questa gente. Che cosa poi si può sperare di bene che possa succedere in questo Paese? Ognuno cede alla corrente o piglia il partito d'andar via, come farò io, subito che sarà spirato il termine della Commissione. Prego V. E. osservare che, sebbene Fogliani e Stigliano fossero l'istessa puntualità e probità *personifé*, ebbero cattivi Collaterali. Già il Segretario Michetti è stato qui un vero ladro *de gran chemin*, e difatti è ri-

tornato ricco a Napoli. Stigliano ebbe un certo teologo assistente, un frate dominicano, che fece assai bene li suoi affari. Cortada ebbe un genero, che pose a prezzo tutte le Grazie possibili del Governo, le dispense, le tolleranze etc.: insomma qui sempre in ogni tempo è stata aperta o per un lato o per l'altro la porta della seduzione. Domando a V. E.: Vi furono ricorsi contro Michetti e questi altri ribaldi? No, Signore. Vi sono ora ricorsi contro Gargano? Sì, Signore, ricorsi infiniti. Si sciolga questo enigma. Perchè contro li cattivi si taceva ed ora contro il buono si grida? Qui li Potenti e li ricchi vogliono gente impuntuale nel Governo, o nel Capo o nei Membri, stante che riesce comodo con trecento, quattrocento, cinquecento oncie alla mano procurarsi profitto di due o tre mila oncia, procurarsi un guadagno molto superiore, vincere una lite, prolungare li pagamenti dei debiti, togliersi un capriccio, usare una prepotenza o far altro male impunemente, etc. Il povero geme così oppresso, ma la voce di questi infelici non giugne al Trono; all'incontro le grida dei Potenti e le loro esclamazioni si ascoltano, e, quel che è incredibile, dopo tanta esperienza dell'impostura di simili esclamazioni, pure si dà loro retta e si presta orecchio, perchè sono infesti, audaci, insistenti, sediziosi, bugiardi, si fanno lecito di tutto dire, di attendere ogni cosa, posto che mai dalla falsità, scoperta qualche volta, non ne deriva mai male e danno all'impostore. Ecc.mo Sig.re, abbiate pietà del Popolo siciliano: questo resta senza alcuna tutela, totalmente in preda alla rapina dei Potenti, massime se l'esempio del Gargano sgomenterà in tutto e per tutto ad ogni Uomo onesto d'intrigarsi a difendere la virtù ed a servire il Re con zelo e con puntualità. A me, Sig.re Ecc.mo, mi hanno sovente consigliato le persone più gravi della Magistratura: *Qui si vogliono governare da per loro, lasciateli fare, prendete l'esempio degli altri vostri Predecessori!* Ma li miei principj ed il mio onore non comportano di abbracciare simili consigli, però mi hanno determinato *quanto citius* abbandonare questo Paese. È duro combattere con li Siciliani, ma riesce insopportabile e di tormento a non potersi spiegare, di dover combattere anche a Napoli.

La Marchesa di Montaperto ha recato infinite lettere che hanno posto il fuoco da per tutto; fra questi sono venuti avvisi della perdita del povero Gargano, la quale si dice manipolata da questo Arcivescovo: me ne appello alle voci della Città. Sono venute ancora dispiacenti cose per me. Mi dicono che vorrebbero costà screditarli presso del Re. Che cosa ho fatto io mai? Muovo la mano

per la coscienza e non rimprovera un peccato veniale. Così il mio zelo e le mie fatiche si pagano alla Corte? Ebbene, io me ne vado, io non voglio stare in Sicilia assolutamente, non cerco niente a Napoli: mi pare che vogliano divertirsi a strappare li mostacci ad un morto. Spero che la misericordia del Re mi darà un tozzo di pane per vivere, e mi tratterà come un invalido dopo trentaquattro anni di servizio. In ogni caso preferisco al Viceregnato di Sicilia la mendicizia; almeno vivrò tranquillo e senza rischio di essere, un giorno o l'altro, disonorato, affrontato, processato. *Absit!* Io credo che tanto si tira che qualche volta si coglie, e, a dirle il vero, l'esempio di Gargano m'ha posto il cervello a partire: *Fuge crudeles terras et littus avarum!*

XXXII.¹

21 agosto 1788

Nell'ordinario passato ho scritto a V. E. col cuore pieno di amaritudine, onde la prego perdonare se avrà trovato una lettera d'un uomo quasi sbalordito e fuori di sé per la gravità di questo Segretario Gargano, oppresso dalle calunnie e dalle malvagità. Ecco l'argomento che mi disturba. Gargano è innocente, qui si vede e si conosce, e niuno lo nega; Gargano è accusato, ed è creduto dai Ministri a Napoli l'accusa senza giuridica informazione. Dunque l'innocenza di quelli che servono il Re in Sicilia non è sicura. Comunque sia, deve V. E. esser certa che da questo esempio non sarà niuno in avvenire troppo animato a servire il Re con zelo; e più tosto ogn'uno prenderà esempio dai Predecessori: *Lasciar correre il Mondo come corre*, dalla qual massima sono derivati tanti gravi pregiudizj alla Corona, quasi spogliata dei suoi dritti, e la rovina di questo Regno. Vegga V. E. quanto è stato crudo il colpo che ha ricevuto il Segretario, che n'è caduto gravemente infermo, e moltissimi Signori della Nobiltà e dei Magistrati sono venuti ad offrirgli di mandare attestati in suo favore. Si sono fino commossi queste tigri a pietà della sua sciagura!

Passo ora a rappresentarle cosa dispiacentissima sopra il mio conto. Mi scrivono che la malignità e l'impegno di trovarmi colpevole sia giunto al segno di fare intendere al Re che fu impru-

¹ Questa lettera non è autografa.

dente e forse maliziosa, per guastare l'affare, la risposta data da me ai tre Bracci Ecclesiastico, Baronale e Demaniale, quando vennero a farmi parte, dopo la conclusione del Parlamento, del Donativo fatto dei 400mila scudi. Io risposi, come consta dagli Atti del Parlamento, le seguenti parole: *Accetto la graziosa offerta del Donativo di 400mila scudi; riguardo alla distribuzione della tassa bisogna attendere l'oracolo del Re e l'approvazione della Maestà Sua*¹. Come? Questa risposta guasta l'affare del Donativo? Se il Donativo allora era già fatto! Se il Parlamento non era in quell'atto più esistente! Poichè dopo l'ultima sessione, vennero li Capi dei tre Bracci con l'intervento del Sagro Consiglio e di circa 300 spettatori a partecipare al Vicerè l'ultima deliberazione del celebrato e concluso Parlamento? Anzi, nelle mie carte mandate, ho significato chiaramente che dal Consultore gli fu subito riconosciuto che, sotto quelle deduzioni, era nascosta la magagna, ma non si volle muovere parola su tale assunto, appunto per non ritardare il Donativo, e dall'altra parte per non vulnerare l'esame della distribuzione, di cui si sarebbe parlato dopo il Parlamento, quando cadeva di trattarsi della ripartizione del medesimo.

Mi scrivono che sia stata così sfacciata l'imprudenza de' miei accusatori, di aver anche voluto insinuare che la detta mia pretesa imprudenza di porre innanzi la necessità dell'approvazione del Re per l'aggravio delle Città Demaniali sopra la tassa potrebbe cagionare anche inconvenienza per il Donativo che si attende dal Regno di Napoli. La qual cosa non solo è maligna come l'altra, ma manca del senso comune. Che vi è dissensione per la tassa tra le Città Demaniali ed i Baroni ed Ecclesiastici nel Regno di Napoli? Abbiamo ancora noi questi tre Bracci nel Regno di Napoli? Qui, nella divisata risposta, non si è parlato del Donativo, perchè era cosa fatta d'unanime accordo ed accettata a nome del Re fino dalla prima offerta, portata al Vicerè per mano del M.se di Santacroce; onde la difficoltà insorgeva non sopra li 400mila scudi, ma *de modo tenendi* alla distribuzione del pagamento. Prego eziandio di osservare. L'Achille della Deputazione è il seguente argomento. Al Vicerè, dice, erano note le consapute deduzioni e non ha mai parlato ed ha accettato l'offerta del Donativo con le dette condizioni; come, ora le disapprova e cerca farle disapprovare al Re? Salvatore Cari ha detto a tutti costà che le deduzioni furono notificate al Vicerè, il quale non disse cosa alcuna. Mi dicono che

¹ V. la Lettera XXIII.

nella Consulta si dice lo stesso dalla Giunta di Sicilia. Or dunque, se il Viceré non disse nulla, come ha pensato guastare l'affare del Donativo? Il Viceré, nel finale rapporto dei tre Bracci, rispose che si dovea attendere l'approvazione del Re, e si spiegò a parole chiare non circa il Donativo, che graziosamente è stato accettato, ma circa la distribuzione delle tasse. E poi la tassa, in quel modo ordinata dalla Deputazione, poteva venire a posta corrente approvata; onde, siccome si dovea attendere la risposta dell'approvazione del Parlamento secondo il Rito solito e consueto, nell'istesso tempo, quando fosse piaciuto al Re, poteva venire l'approvazione assoluta di tutto; ed in tal caso quella tale risposta data dal Viceré non avrebbe ritardato d'un giorno l'esazione del Donativo. Non dico altro; mi restringo solo a pregarla di leggere ancora quello che non posso scrivere, e può bene Ella intendere con la sua sagacità ed altissimo intendimento.

XXXIII.

11 settembre [1788]

Una veneratissima Real Carta della nostra amabilissima Sovrana mi ha rinfrancato l'animo dal timore e dall'affanno, che opprimeva il mio cuore per le calunnie dei maligni Siciliani; non gli curo e non gli temo e mi sento forza di farli ballare senza violino qui in Palermo, ma debbo temerli assai a Napoli, perchè vanno agli orecchi del Padrone, con cui, essendo io lontano e sovente ignorando la qualità dell'accuse e delle calunnie, resto impedito a giustificare la mia innocenza. Perlochè è cosa dura di dover combattere in Sicilia ed in Napoli; lo trovo superiore alle mie forze, e si abbatte la mia costanza; stante che, sebbene ne sia molto indifferente lasciar questo impiego, mentre non ho altro desiderio che di ritirarmi, tuttavia non può reggere il mio cuore alla trista idea di dover perdere tutti li miei passati servigi e di escire disonorato dal servizio del Re dopo trentaquattro anni di pena; anzi è cosa crudele che lo stesso mio zelo a servire il Sovrano e lo Stato, abbia a rivoltarsi, mercé la tristizia di gente ambiziosa o male onesta, in mio demerito ed in mia vergogna. Però, stando sotto gli auspici della Clementissima Padrona, *Flos Reginarum*, vivo ora più sicuro e tranquillo; e non poco mi aggiugne di coraggio e di buon animo l'onorevole protezione di V. E., la quale rilevo dalle due sue ultime riverite confidenziali dei 23 e questa dei 30 agosto, venuta in quest'ordinario. Spero che V. E. troverà in me sempre un servidore grato, sincero e riconoscente.

Vengo al Segretario, il quale lo raccomando caldamente a V. E., essendo non solo ufficio dell'Uomo onesto di supplicare grazia per l'innocente, ma ancora è mio interesse ed è decoro dell'Impiego, e di più è bene pel servizio del Re, di purgare la calunnia e rendergli il suo onore macchiato. Prima, se egli è reo, io sono ancora colpevole, noi siamo solidarj a render conto del Governo; già è sicuro che è puntuale, ora lo dicono prepotente; il Segretario non ordina, non decreta, non comanda, potrebbe solo indurre a me ad atti irregolari; ma dove sono questi atti di prepotenza? Questi Decreti irregolari? Queste violenze? La prepotenza non è qualità morale, si esprime con atti fisici? Pare a V. E. che, se avessero cose da mostrare, si fermerebbero a querele vaghe ed indeterminate? I peccati veri del Segretario, ora che sono costretto di parlare, vado a dirli a V. E. in confidenza. Gargano esattamente, nel corso degli affari, nelle *Referende*, ed anche nella Giunta dei Presidenti e Consultore, porta, per ordine mio, tutte le carte, le Leggi, gli Ordini reali, gli antecedenti, per cui impedisce che il Viceré sia ingannato dalle false asseritive; ed io confesso che sarei caduto in molti trabocchetti, se Gargano non mi avesse prevenuto. Questo è il gran peccato per cui si è concitato l'odio dei Palermitani e dei Signori, che chiamano l'esattezza del Gargano novità, durezza, abuso d'autorità, perchè gli altri Segretari non erano soliti farlo che a loro arbitrio ed a proporzione delle seduzioni; e poi qui li Togati stessi non ascoltano volentieri il rimprovero della poca osservanza delle Leggi, fanno qui valere, secondo il loro comodo, gli ordini del Re, altrimenti si tacciono, e non se ne parla, perciò incresce a tutti il *perenne ricordo* del Segretario. Il buon Principe di Jaci dicea sempre, quando stava in Sicilia: *Bel Paese Palermo, dove non si conosce nè Re nè Papa*.

L'altro peccato di Gargano è di dirigere sovente per altre Segreterie affari indipendenti dalla Segreteria di Stato¹, come sarebbero tutti gli affari della Deputazione del Regno, del Senato, e quasi in generale delle cose dalla Sicilia; ma in ciò ha ubbidito agli espressi ordini miei. Io ho stimato, e stimo, che gli affari gravi, riguardo agli Interessi reali, come massime è quello dell'attual Piano di Politica economia, il quale di sua natura deve andare per la segreteria d'Azienda, se ne informi agli altri supremi Mi-

¹ Vale a dire per la prima Segreteria, di cui era a capo — si sa — il siciliano Marchese della Sambuca.